PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE - N. 17 - L. 150 Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) Martedì 16 Maggio 1978

Marxista è soltanto colui che *estende* il riconoscimento della lotta delle classi sino al riconoscimento della *dittatura del proletariato*. Il questo consiste la differenza più profonda tra il marxista e il piccolo (e anche il grande) borghese da dozzina. E' questo il punto attorno al quale occorre mettere alla prova la comprensione e il riconoscimento *effettivi* del marxismo.

Lenin

L'uccisione di Moro serve i piani reazionari. Contro la fascistizzazione sostenuta dal potere borghese in nome della lotta al terrorismo, le manovre elettorali e l'immobilismo sindacale, sviluppiamo le lotte della classe operaia.

Nella galleria di personaggi indaffarati, diversi falsamente addolorati, ipocriti in modo trasparente, nei fiumi di messaggi d'occasione, di un linguaggio truculento e verboso che la televisione ci ha propinato subito dopo il ritrovamento del cadavere di Aldo Moro, è apparso per pochi minuti un operaio della Mirafiori di Torino, un delegato del Consiglio di fabbrica della Fiat. Non crediamo che la sua apparizione al TG2 abbia colpito solo noi, perché troppo netta era la differenza fra il suo modo di parlare e di porre i problemi rispetto alla fauna di prime donne e mezzi busti, troppo evidente la solidità del suo discorso rispetto alle lacrimucce di gente indifferenziata e capace di ripetere solo luoghi comuni sentimental-cristiani o istituzional-revisionisti.

Questo operaio poneva in tre punti la necessità di condannare le «Brigate rosse»: 1 - perché le loro azioni hanno provocato una diminuzione di partecipazione dei lavoratori al dibattito ed alle lotte; 2 - perché sulle loro azioni si è innescata una manovra di intimidazione antioperaia facendo passare misure reazionarie nei posti di lavoro e nel paese; 3 - perché la «BR», operando come gruppo staccato dalle masse, pretendono di avere da queste una delega incondizionata, una delega che gli operai hanno rifiutato persino ai vertici sindacali e che, a maggior ragione, deve essere rifiutata a questo preteso partito armato. Questo operaio sottolineava come ormai da dieci anni, dalle lotte del '68-'69, i lavoratori italiani si sono battuti per essere protagonisti diretti della trasformazione della società e chiunque si ponga al di fuori di questa lotta o la intralci, si mette fuori e contro la lotta della classe operaia.

Nelle parole di questo delegato della Mirafiori ci ritroviamo pienamente: ci ritroviamo nel ribadire l'autonomia del proletariato anche in questo frangente, il suo giudizio che mantiene fermo il punto di vista della propria classe senza cadere nel gioco delle parti e nei ricatti sentimentali, ci ritroviamo nell'esprimere proprio ora la fiducia nella prosecuzione della lotta che la classe operaia ha intrapreso per realizzare la propria emancipazione.

Il sentimentalismo e l'ipocrisia vanno di pari passo, come ci [illegible] secoli e secoli di dominio clericale e come si [illegible] in quest'ultima vicenda. Moro, prima ancora che dalle BR, era stato ucciso dagli stessi partiti che sostengono il governo. Questi partiti, dietro gli appelli umanitari, hanno continuato a tramare con una spregiudicatezza di cui non si conosce la misura. Perché non si rendono noti i fatti reali e quanto è avvenuto dietro le quinte? Quel poco che traspare, particolarmente dall'atteggiamento della famiglia Moro e dalla sua esplicita condanna al branco dei politicanti, lascia pienamente intendere con quale cinismo questi abbiano usato la vicenda Moro per realizzare piani e accordi, spregiudicati intrallazzi, proprio per niente umanitari.

BR e partiti di governo si sono messi in un distacco totale dalle masse, tentando di usare un intero popolo come base di manovra e, nella logica di questo rapporto a due, di questa sorta di duello, sono stati i partiti di governo a determinare gli sviluppi della vicenda, senza farsi minimamente distrarre dall'azione principale che li anima in questa situazione di crisi. Chi sta in fabbrica sa bene quanto sia diventato difficile organizzarsi e lottare, quanto pesi il ricatto di fare il gioco dei terroristi, quanto sia duro oggi difendere il posto di lavoro e il salario.

Vertenze sospese ed assemblee imbalsamate, dissenso schiacciato con la minaccia, equivocato ad arte perché non possa esprimersi o, esprimendosi, sia falsato e messo a tacere. Esasperazione e apatia sono i due poli con cui ci si deve misurare: l'una farebbe il gioco delle BR, l'altra farebbe il gioco dello Stato e, mentre l'apatia opera subito e subito fa sentire i suoi effetti deleteri, l'esasperazione prende a trasformarsi in qualunquismo, diventa un rifugiarsi nella politica del «tanto peggio, tanto meglio», facendo aspettare il peggio, nella speranza poi che intervenga chissà quale forza esterna alla classe e che non richiede alcun impegno personale. E passano i licenziamenti, si rinviano i contratti, si ristruttura il salario, passano le misure liberticide e le azioni poliziesche protette da un parlamento unanimistico. La borghesia si attrezza sempre meglio per colpire, appresta corpi speciali e carceri speciali, mentre chi dice di voler combattere queste misure, spiana la strada alla loro realizzazione, perché disarma la classe e magari pretende di salvarla armando il suo piccolo gruppo.

Su questo stanno riflettendo oggi i lavoratori e sarà nostro compito fare in modo che questa riflessione serva a ritrovare la forza, a svilupparla per riprendere la lotta più decisa e conseguente.

Lo Stato borghese sembra quasi essersi rigenerato; con l'aiuto dei dirigenti revisionisti sembra aver trovato nuova forza. Ma esso è [illegible] nel suo interno, squassato dalla corruzione e da feroci lotte di palazzo, da faide di interessi e giochi di potere. La maggioranza che regge il governo tenta una santa unione attrezzata per condurre una crociata, con forze che si sostengono a vicenda paurose del crollo: la vastità dell'accordo, più che sintomo di forza, appare come il segno di una debolezza che il numero non riesce a far superare e a nascondere. Lo Stato ha di fronte masse diffidenti e guardinghe, per niente confuse dall'omertà della coalizione di partiti, ma solo confuse sul da farsi, su come operare

per riprendere l'offensiva contro l'oppressione e lo sfruttamento.

Il clima pesante nelle piazze, il silenzio nei posti di lavoro, non sono per niente rassicuranti e poco convincenti sono le campagne pubblicitarie sulla democrazia. Persino le elezioni passano ora quasi inosservate e la propaganda di regime ha la chiara sensazione di quale sforzo ci vorrebbe per ridare ad esse il prestigio. I termini della lotta di classe si fanno più precisi e più chiara si fa la coscienza di come questa lotta oggi, nell'esplodere, passerebbe i vecchi equilibri e porrebbe su nuove basi lo scontro fra le due classi fondamentali.

La necessità di una sempre più attenta vigilanza rivoluzionaria è dovere di ogni lavoratore, di ogni operaio. Troppe sono le forze che manovrano nell'ombra, pronte a colpire. Oggi, effettuare questa vigilanza significa scendere in campo decisamente e farsi promotori di una vasta azione per difendere le libertà democratiche, porsi alla testa del vasto movimento che esiste e può organizzarsi su questo terreno, sempre coscienti che la classe operaia può assolvere il suo ruolo di forza più conseguentemente democratica se mantiene ferma la sua fisionomia di classe rivoluzionaria e la sua lotta per una società socialista.

Misure a favore dei monopoli

Con l'accordo di tutti i partiti che lo sostengono il governo Andreotti ha stanziato miliardi per i capitalisti che farà pagare ai lavoratori.

Il governo Andreotti, a quasi due mesi dal suo insediamento – venne approvato, come si ricorderà, il 16 marzo dalle camere senza alcuna discussione sul programma – ha proceduto su tre direttrici: attrezzare lo Stato e i suoi apparati per accentuare la repressione e restringere ulteriormente le libertà democratiche (vedi la cosiddetta legge antiterrorismo); impedire in tempo l'attuazione dei referendum (con il peggioramento della legislazione esistente: vedi la legge Reale-bis, codice militare e aborto); sostegno pieno e flussi di finanziamenti ai monopoli. Il metodo di governo, il «nuovo metodo» tanto auspicato dai dirigenti del PCI, è stato quello di un accresciuto peso dell'esecutivo, del progressivo svuotamento della funzione (per altro formale) del parlamento invitato ad approvare senza discutere ciò che in altre sedi, i veri centri di potere, viene deciso con la copertura politica e il «confronto» nel direttorio dei cinque partiti che sostengono Andreotti.

Riguardo al programma economico di Andreotti, c'è da sottolineare che le misure prese – già concordate nell'accordo di maggioranza – si muovono nella logica di far pagare ancora più pesantemente la crisi ai lavoratori. La problematica confindustriale sul «ruolo dell'impresa», sulla ricostituzione dei margini di profitto e di accumulazione dei capitali in vista dei fantomatici investimenti produttivi, come sulla riduzione del costo del lavoro, il blocco dei salari e le agevolazioni di ogni tipo da concedere ai monopoli, se hanno contrassegnato la piattaforma della «svolta» sindacale (vedi assemblea dell'EUR), sono a maggior ragione divenuti programmi di governo.

Vediamo ora in rapida sintesi le misure approvate dalla coalizione DC-PCI-PSI-PSDI-PRI in questo campo.

Sono stati erogati 1750 miliardi alle partecipazioni statali (1000 miliardi all'IRI, 550 all'ENI, 200 all'EFIM). Un finanziamento questo della «massima urgenza» e insufficiente, visto che il ministro Bisaglia ha annunciato che le partecipazioni statali avrebbero bisogno di altri 4-5 mila miliardi ancora. Mentre il PCI nei passati era «riluttante» verso ulteriori pioggie di miliardi nelle aziende pubbliche, questa volta è stato il primo della classe ad approvare la spesa e «gli indirizzi» stabiliti dal ministro. Il PCI ha avanzato solamente «la richiesta all'Iri e all'Eni di una precisa responsabilità imprenditoriale», come ha detto Margheri, responsabile nazionale del partito revisionista per le partecipazioni statali. In sostanza, dice il PCI, non facciamo sparire qualche fetta dei finanziamenti fra le tasche dei notabili e del sottogoverno, sono soldi per i monopoli e in tal senso vanno usati. Si trasformeranno in investimenti produttivi? Accresceranno l'occupazione? «Bisogna accettare la logica del taglio dei rami secchi - ha sottolineato Margheri - per il criterio dell'economicità nella gestione delle aziende».

Il governo ha poi deciso un'ulteriore agevolazione ai monopoli: la fiscalizzazione differenziata di alcuni oneri sociali per l'assistenza sanitaria a beneficio dei padroni, sempre nell'ottica della «strategia per la riduzione e il contenimento del costo di lavoro». I padroni risparmieranno circa 1250 miliardi che ora verranno caricati sotto forma di tasse sui lavoratori.

Nell'ambito della legge per la riconversione industriale, il governo ha poi insediato la Commissione centrale per la mobilità presso il ministero del lavoro. Tale commissione ha il compito di «gestire la mobilità territoriale dei lavoratori in ambito interregionale». Questa commissione si aggiunge a quelle «regionali» sono incaricate di fornire un velo di legittimità ai licenziamenti in massa, a funzionare da controllore del mercato della disoccupazione, a «gestire» i disoccupati in quanto esercito di riserva da inquadrare e incolonnare e da cui pescare secondo le esigenze padronali e del mercato.

Carli chiama a raccolta sindacati e governo: bloccare le lotte e le piattaforme contrattuali

L'assemblea generale della Confindustria fun vero e proprio Congresso degli industriali privati, ha confermato Guido Carli alla sua presidenza.

Guido Carli è stato definito spesso un «enigma» da politici ed economisti borghesi per le ambiguità e le contraddizioni della sua politica. Si tratta infatti di colui che, come governatore della Banca d'Italia, ha preparato e gestito gli strumenti tecnici e finanziari con cui l'industria privata italiana è stata asservita ulteriormente al capitale finanziario e al regime politico, contribuendo a sganciare il capitale dalla produzione a vantaggio della speculazione. Ma si tratta anche di colui che, con una capacità veramente notevole di sdoppiamento tecnico e politico, alla testa della Confindustria è riuscito a coagulare le disperse forze dell'imprenditoria privata in contraddizione a quella logica che egli stesso aveva contribuito ad affermare negli anni passati. Anche stavolta «l'enigma» Carli non si è smentito e la relazione presentata all'assemblea ha lasciato esterrefatta quella folla di ministri, onorevoli dell'arco costituzionale e burocrati sindacali calati in massa ad un'assise che secondo i loro calcoli doveva celebrare il rito della borghesia unita e compatta di fronte alla crisi economica.

All'assemblea confindustriale il padronato italiano ha espresso, senza peli sulla lingua, cosa pretende dal suo Comitato d'affari, dai suoi politici e dagli uomini che dirigono le confederazioni sindacali. Le avvisaglie di questa impennata si erano già avute con la formazione del nuovo governo, di cui era stato criticato seccamente il programma economico come incompatibile con quello elaborato dalla Confindustria sotto il nome di «operazione sviluppo». Altrettanto seccamente era stato lanciato un siluro contro la presenza del PCI nella maggioranza di governo, presenza per la Confindustria superflua ai fini del funzionamento dell'Esecutivo. Se il PCI vuole collaborare al superamento della crisi stia all'opposizione in modo costruttivo, non venga ad accrescere, con il peso del suo elettorato e dei suoi iscritti e con le garanzie di un cambiamento che questi chiedono al loro partito, la confusione che già esiste.

Carli stavolta ha rincarato la dose: ha trattato gli uomini politici da inetti, ad essi ha fatto ricadere le responsabilità dell'inflazione, causata dal fatto che la ricomposizione del conflitto di classe sarebbe avvenuta accogliendo sempre le richieste degli operai a scapito delle possibilità del sistema di assorbirle e quindi a «danno» degli imprenditori, ha accusato governo, partiti e sindacati di essere a parola per il rilancio produttivo e per la libertà dell'impresa, ma di non far seguire alle parole atti concreti. Se il sottofondo di tutto il discorso è proprio il rilancio della produzione e la competitività delle imprese, l'elemento centrale è il pesante attacco alla classe operaia e alle conquiste strappate con le lotte di questi anni. Tutta una serie di provvedimenti in materia di lavoro e di libertà democratiche, dice chiaramente Carli, sono da rivedere perché intralciano i piani del capitale. Occorre rivedere lo statuto dei lavoratori, che avrebbe prodotto l'anarchia nei posti di lavoro, occorre rivedere la legge sulla parità dei sessi, che avrebbe avuto la conseguenza di incrementare la disoccupazione; occorre trovare forme più efficaci di contenimento del costo del lavoro, che rappresenta ancora lo spauracchio del padronato.

Per realizzare al più presto queste misure, Carli fa appello ai burocrati sindacali e al governo: ai primi perché diano una spinta più incisiva alla svolta dell'EUR, al secondo chiedendogli come prima misura una vera e propria normativa che, alla vigilia dei grandi rinnovi contrattuali, stabilisca le incompatibilità delle piattaforme contrattuali con le esigenze dello sviluppo capitalistico. All'indomani della sua rielezione a Presidente della Confindustria, i giornali hanno tributato l'omaggio servile della stampa borghese a Guido Carli e hanno mistificato i contenuti del suo discorso programmatico cercando di presentarlo agli occhi delle masse come rispondente alle esigenze e alle reali aspettative del paese. L'immagine che si è cercata di dare è quella di un Carli che rilancia un discorso liberista e di un padronato che porta avanti la sua brava crociata contro il parassitismo dello Stato assistenziale. Niente di più falso. Mentre il liberismo è stato sepolto da tempo dallo sviluppo dell'imperialismo, e Carli che è stato governatore della Banca d'Italia lo sa bene, egli si guarda bene, nella sua crociata contro la speculazione e il parassitismo, dall'attaccare il sistema creditizio delle grandi banche di stato, che ancora in questi giorni rilanciano la loro politica speculativa e ridanno credito alle vecchie e fallimentari gestioni della Montedison e della Liquichimica.

La giustizia borghese assolve i neofascisti

Autori di stragi, attentati e aggressioni vengono messi in libertà mentre si effettuano arresti indiscriminati contro gli antifascisti.

Il processo all'organizzazione neofascista «Ordine Nuovo», svoltosi a Bologna si è concluso, come è stato denunciato, non solo dai comunisti, dai rivoluzionari, ma da decine e decine di antifascisti, praticamente con una decisione di assoluzione generale: infatti dei 19 imputati, solo cinque sono stati condannati e a pene assai miti e tra questi uno ha persino beneficiato della libertà provvisoria. I crimini di cui si erano resi colpevoli erano numerosi: attentati (casa del popolo di Moiano, Palazzo di Via Arnaud a Bologna e molti altri) che avrebbero potuto provocare vere e proprie stragi, aggressioni ecc. Appare chiaro, e non siamo certo noi a meravigliarcene, che la giustizia borghese continua la sua pratica di appoggio ai fascisti e a tutti i reazionari. Non sono solo quelli contro i fascisti e gli squadristi i processi che si concludono con sentenze che sono un insulto per le masse popolari e antifasciste.

Questa «scandalosa sentenza» come la definisce anche «l'Unità», si è avuta nella Bologna di Zangheri, città medaglia d'oro della Resistenza, ha dichiarato Zangheri: «E' un'offesa per questa città» e dai dirigenti del PCI, ai burocrati sindacali, ai dirigenti dell'ANPI si sono dichiarati «offesi» e come risposta non hanno fatto niente altro che «piagnucolare», com'è ormai loro costume. Nessuno di loro ha sentito la necessità di mobilitare la classe operaia, i lavoratori, la gioventù contro i fascisti per dimostrare con la mobilitazione di massa e l'antifascismo militante la concretezza della propria opposizione a questa giustizia borghese che lascia impuniti i crimini perpetrati contro le masse, tutti costoro sono troppo occupati a promuovere iniziative contro il terrorismo.

L'unica preoccupazione comune a questi burocrati, ormai incancreniti dalla sete di potere, dalla politica manovriera e dal compromesso storico da realizzare sulle spalle delle masse, è quella espressa ancora una volta da Zangheri: la possibilità che nelle masse si diffonda la sfiducia nelle «istituzioni democratiche in questa Repubblica nata dalla Resistenza»; tutto questo dopo aver anche affermato che in una democrazia «l'ufficio del magistrato deve essere libero e indipendente». Cioè neanche antifascista, secondo i canoni della più bieca obiettività della giustizia che i fatti hanno dimostrato essere falsa.

Non così tiepida era stata la reazione di Zangheri e dei dirigenti del PCI nei confronti del movimento giovanile che lo scorso anno anche a Bologna aveva dato vita a grandi mobilitazioni. Totali dalle pagine dell'Unità, nei volantini, nei manifesti si era scatenata in tutt'Italia e a Bologna in particolare una campagna, questa sì di stampo terrorista, tesa a dividere la classe operaia dai giovani che lottano contro questa società che non offre loro alcuna prospettiva di lavoro e di vita.

La vicenda di «Ordine nuovo» seguita al processo contro «Ordine nuovo» risoltosi con un'assoluzione generale, mentre si insabbiano processi per le bombe dell'Italicus, di Brescia, per la strage di Milano, cade in questo momento in cui con il pretesto del terrorismo, pretesto del rapimento di Moro si sta scatenando in grande stile una operazione poliziesca di vasta portata, tesa ad intimidire e colpire tutti coloro che lottano contro la società capitalista. E ormai fatto di ogni giorno, particolarmente a Roma: la polizia irrompe nelle case, opera centinaia di arresti e fermi, malmena usando un metodo che ricorda il periodo mussoliniano quando non vi era bisogno di «pretesti» per prendere provvedimenti repressivi contro i comunisti, gli antifascisti.

Tutto ciò dimostra ai lavoratori, alle masse come non ci si debba illudere sulla giustizia borghese che difende gli interessi della classe che le ha dato vita, della classe che le ha dato vita: la borghesia. Ciò rimane vero anche se esistono all'interno della stessa Magistratura degli uomini, avvocati, giudici, magistrati sinceramente democratici e antifascisti che proprio contro questa giustizia borghese, contro i provvedimenti repressivi e le misure liberticide si battono coraggiosamente. Anche costoro, è il caso di vasti settori di Magistratura Democratica, secondo i dirigenti del PCI rischiano di essere dei «pericolosi fiancheggiatori» delle BR ed è in questo senso ad esempio che l'Unità di martedì 9 maggio, a proposito di un comunicato del Consiglio nazionale di «Magistratura democratica» in cui si prende posizione contro la repressione e si denuncia il tentativo di «colpire in modo indiscriminato l'area del dissenso politico», scrive che questa «frase è pericolosa».

Redazione di Bologna

1. Maggio a Tirana

Il 1. Maggio si è svolta a Tirana una grande manifestazione con una vasta partecipazione di lavoratori, donne, giovani. Era presente una delegazione di lavoratori rivoluzionari del nostro Paese.

In questo numero

Classe operaia e terrorismo avventurista

Il terrorismo avventurista non serve la causa rivoluzionaria: esso è destinato a rimanere sparuta minoranza, perchè estraneo alla classe operaia che nel suo sviluppo vuole diventare stato. Il PCI e lo stato borghese.

Quando il PCI conduce la sua azione intimidatoria mettendo sullo stesso piano la condanna delle BR con la difesa dello Stato, dà ai brigatisti quella patente di alternativa al sistema che a parole vuole negargli, operazione che viene ricalcata pari pari da «Lotta continua» con la sua posizione astensionista in blocco, con la sua incapacità di distinguere fenomeni tanto diversi.

Ma, a ben guardare, simili prese di posizione rivelano concezioni di fondo e caos mentale più apparente che sostanziale. Quando noi affermiamo che lo Stato è lo strumento di dominio di una classe sull'intera società, affermiamo anche che lo Stato borghese è lo strumento di dominio di una minoranza di sfruttatori sulla grande maggioranza degli sfruttati. Ma, chiamando minoranza la borghesia, non ci riferiamo al rapporto politico, bensì alle persone umane borghesi che sono minoranza nelle loro condizioni di esistenza, che possono mantenere tali condizioni proprio perchè minoranza, perchè possono sfruttare la maggioranza che vive con un salario e non con la distribuzione della ricchezza sociale. Questa minoranza di sfruttatori diviene invece maggioranza politica proprio impadronendosi dello Stato, rendendo universali la propria concezione dell'uomo e del mondo, stabilendo un rapporto egemone sugli sfruttati con una diffusione capillare delle proprie idee (apparato intellettuale, scuola, mass-media, ecc.), con l'imposizione dei propri diritti come diritti universali, validi anche per chi non li ha (tutti i codici si basano sulla difesa della proprietà privata), difendendo tali idee e tali diritti con distaccamenti di uomini armati, prigioni, ecc.

Lo Stato fa della borghesia maggioranza politica perchè le idee dominanti sono le idee della classe dominante, ma la borghesia può far questo non per una forza soggettiva propria, non perchè capace di convincere, ma per il semplice fatto che essa domina sul piano economico, controlla i gangli dell'economia, ha nelle proprie mani il capitale. Questa è stata la forza che le permise di battere la monarchia feudale e questa è la forza che le permette di dominare oggi il proletariato e le masse popolari. In primo luogo è attraverso l'economia che il capitalismo domina la società, e la borghesia moderna, frutto di un lungo processo di sviluppo, solo a un certo grado può far corrispondere al suo dominio economico il suo dominio politico, solo «con il costituirsi della grande industria e del mercato mondiale, la borghesia si è impadronita finalmente della potestà politica esclusiva del moderno Stato rappresentativo. Il potere politico dello Stato moderno non è che un comitato, il quale amministra gli affari comuni di tutta quanta la classe borghese», sottolineano Marx e Engels nel «Manifesto del partito comunista».

Capita ora che gli amministratori i questo comitato, talmente presi del loro ruolo, si convincano di essere loro i padroni, si immedesimano tanto nella loro parte da dimenticare chi tira le fila. Questo può accadere a chi sta al governo, come può accadere a chi, dall'opposizione, spera di entrare nel comitato d'affari e pensa che lì siano le leve reali del potere. Pietro Nenni, con la sua famosa teoria della «stanza dei bottoni», con la pretesa di fare ciò che voleva mettendo le mani sulle leve governative, rimane insieme l'esempio più tipico di sprovvedutezza e insieme di presunzione piccolo-borghese. L'esperienze di governo di centro-sinistra e del loro fallimento è la riprova di quanto siano valide le posizioni dei marxisti-leninisti.

Al di fuori del marxismo-leninismo, perdendo di vista le classi e la lotta di classe, la politica viene ridotta a gesti di individui o gruppi e, se gli onorevoli parlamentari si convincono profondamente di essere loro gli artefici della storia, se pensano con convinzione che nella loro chiacchere sono riposti i destini dell'umanità, altri non parlamentari ragionano allo stesso modo, sono affetti da parlamentarismo non confessato, parlamentarismo nero, come lo definiva Gramsci, ma che produce gli stessi effetti di quel cretinismo che domina Montecitorio.

In politica si può essere minoranza, ma ciò che conta, è se si rappresenta o meno una classe. Il leninismo basa la sua azione su una minoranza, ma minoranza cosciente, minoranza che rappresenta il proletariato, minoranza che si organizza in partito per attuare la volontà di questa classe e solo di questa. Ponendosi come minoranza il partito tende però ad essere la maggioranza, vuole abbracciare la maggioranza e questo fa attraverso gli strumenti scientifici della sua teoria e attraverso una lotta politica che renda autonoma la classe operaia dalla borghesia, che separi la classe operaia dalla borghesia nel modo di pensare e di operare, nella distinzione netta di interessi che contrappongono le due classi. Questa indipendenza del proletariato, che è prima di tutto economia, in quanto solo il proletariato può vivere senza la borghesia, è presupposto di ogni possibile scontro rivoluzionario. E questo presupposto i leninisti lo attuano in tanto nel partito e nella sua netta separazione da ogni forma di opportunismo, separazione da realizzare con le lotte all'interno per salvaguardarne la sua natura proletaria e con lotte all'esterno dove, in ogni alleanza possibile, il partito pone come presupposto la sua indipendenza e tende ad affermare la sua egemonia.

A parte le possibili infiltrazioni di agenti reazionari, quando le Brigate rosse sostengono la necessità di un partito combattente e pongono la lotta armata terrorista, come elemento centrale della loro strategia, affermano una concezione politica estranea al leninismo. Per questo non siamo d'accordo con loro e condanniamo il loro operato. Dopo un'azione delle BR contro un dirigente aziendale tutti i dirigenti sono impauriti, terrorizzati, si mostrano persino più gentili con gli operai, temono che fra di loro si annidi un terrorista o che i terroristi possano attuare delle ritorsioni. Gli operai possono anche gioire di questo allentamento dell'oppressione, possono persino gioire nel vedere la paura dei capi. Ma quale rapporto diverso si vive in fabbrica rispetto, ad esempio, ai giorni che seguono uno sciopero, una dura lotta condotta dagli operai stessi per affermare i loro diritti. Anche in questo caso i capetti allentano il controllo ma perchè nel temerli rispettano gli operai, quegli operai che il giorno prima si sono battuti con coraggio e abnegazione, che hanno affermato a testa alta la loro dignità di uomini. L'operaio che rientra da uno sciopero schiaccia con la sua forza umana il padrone e mette in crisi i suoi sicari, conquista simpatie e rispetto e fa intuire di quali valori è portavoce, si impone come classe capace di emanciparsi dal giogo dello sfruttamento e fa intravedere questa possibilità anche agli altri strati sociali.

Noi curiamo questa autentica immagine della nostra classe perchè non ne siamo i tutori ma una forza viva che opera al suo interno, per vivificare e sviluppare in essa le capacità politiche di classe che si fa Stato, che sa porre la proprie candidatura alla direzione di tutta la società. In questa valutazione, dove la nostra concezione leninista per una guerra che non solo vuole distruggere il potere della borghesia, ma vuole liberare le forze di cui la nostra classe è portatrice, riaffermiamo con Marx: «La rivoluzione non è necessaria soltanto perchè la classe dominante non può essere abbattuta in nessun'altra maniera, ma anche perchè la classe che la abbatte può riuscire solo in una rivoluzione a levarsi tutto il vecchio sudiciume e diventare capace di fondare su basi nuove la società».

I terroristi come le BR sono dunque minoranze destinate a restare minoranze, ma non per un fatto numerico, aritmetico, ma perchè estranei alla classe nel suo sviluppo di classe che vuole diventare Stato.

Questo terrorismo di individui e piccoli gruppi è stato sempre condannato dal movimento operaio, specialmente da Lenin e Stalin.

Ben altro è il terrorismo rivoluzionario (se così si vuol chiamare), di cui parlano i classici del marxismo, quello che - come la storia dimostra - è stato parte integrante della lotta della classe operaia e delle masse per l'abbattimento degli oppressori e sfruttatori, dei popoli per la liberazione, quello che spesso è imposto dalla spietatezza del nemico di classe.

I revisionisti, teorizzando il compromesso storico e l'ingresso nell'area governativa, hanno totalmente abbandonato il marxismo-leninismo e la loro edificazione dello Stato, la loro statolatria, è la disperata ricerca di qualcosa che arresti la lotta di classe, che li tuteli dall'avanzata del proletariato. Così le Brigate rosse, concependo uno «Stato delle multinazionali», privo di contrasti e assolutamente predeterminato nei movimenti, teorizzano uno Stato diavolo, con un cuore e un cervello da colpire. Infinite sono le vie della metafisica, ma, chi cade in questa malattia finisce comunque con il perdere i contatti con la realtà e pensare a un mondo dominato da forze occulte.

Milano: S. Carlo in lotta.

Milano - All'Ospedale San Carlo è in corso una lotta su alcuni obiettivi che da anni costituiscono problemi insoluti per i lavoratori ospedalieri. I punti essenziali della piattaforma sono:

1) organici: copertura dei posti assegnati dalla Regione al San Carlo. Infatti su circa 1800 posti di lavoro esistenti circa 160 risultano scoperti;
2) distribuzione del personale: (organici di reparto, nuovi turni, infermiere generico di notte) in modo tale da garantire un miglioramento delle condizioni di lavoro e dei livelli di assistenza.
3) Avventiziato: superamento dell'avventiziato garantendo il passaggio in ruolo automaticamente dopo i sei mesi dall'assunzione.
4) Qualificazione: si richiede di poter usufruire delle attuali leggi, che danno la possibilità di collocare in aspettativa pagata i lavoratori che vanno a scuola. Su questi obiettivi il Consiglio dei Delegati ha sviluppato un enorme dibattito fra i lavoratori, infatti da marzo alla fine di aprile sono state fatte 40 assemblee di reparto, 16 Consigli e 4 assemblee generali.

La lotta, sviluppatasi inizialmente con l'occupazione della direzione sanitaria, ha suscitato l'ira di tutti i partiti borghesi con il PCI in testa che nel loro giornale lanciano anatemi e scomuniche contro i lavoratori in lotta e contro il Consiglio tentando divisioni e scissioni, ma a tutte queste provocazioni i lavoratori e il Consiglio dei delegati hanno saputo rispondere con vigore. La risposta più eloquente con cui si è dimostrata l'unità reale dei lavoratori si è avuta con lo sciopero indetto dal Consiglio e dalla assemblea generale il 4-5 che ha visto oltre 400 lavoratori scendere in piazza. Numerosi erano anche gli studenti delle scuole di specializzazione che, coscienti di essere futuri lavoratori ospedalieri, hanno sostenuto attivamente tutte le iniziative di lotta. La manifestazione ha raggiunto la sede regionale dove una folta delegazione è stata ricevuta dai più grossi papaveri regionali, ai quali è stata così imposta la trattativa congiuntamente alla amministrazione. Trattativa che al momento attuale si sta sviluppando in maniera positiva per molti degli obiettivi posti dai lavoratori del San Carlo. E' questo un risultato molto importante, in quanto smaschera l'atteggiamento dei partiti parlamentari che tentano di sfiduciare i lavoratori e dimostra come la lotta paghi.

Proposte di regolamentazione e «autoregolamentazione» dello sciopero

In nome del patto sociale e per la produttività capitalista

Il problema degli scioperi nei servizi viene riproposto ogni qualvolta una o più categorie sindacali scendono in lotta per il miglioramento delle condizioni di lavoro e di vita. E' noto come qualche anno fa lo sciopero attuato dal sindacato autonomo dei ferrovieri, col la partecipazione di lavoratori aderenti alle confederazioni CGIL-CISL-UIL, provocò l'intervento di operatori macchinisti dell'esercito, che provvidero a riattivare la circolazione dei treni in quelle zone d'Italia interessate; lo stesso si verificò ai lavoratori ospedalieri a Napoli. Anche i netturbini a Palermo furono interessati dall'intervento dello Stato con una precettazione prefettizia. Già allora si levò un coro di grida contro questi scioperi, perchè arrecano danno alla comunità. Elementi come Fanfani chiesero ed ottennero l'intervento dell'esercito; i dirigenti sindacali poi da una parte appoggiarono l'iniziativa, dall'altra iniziarono all'interno del movimento sindacale un dibattito per autoregolamentare il diritto di sciopero. Il dibattito tra i lavoratori non diede ai Vertici il risultato sperato, per cui lasciarono cadere la proposta di autoregolamentazione non appena nei servizi finirono gli scioperi e le agitazioni.

Oggi il problema si è riproposto con più forza con gli scioperi dei medici e dei piloti aderenti all'Anpac. Un gruppo di deputati DC ha presentato in Parlamento un progetto di legge per la regolamentazione dello sciopero, su cui il Parlamento sarà chiamato a decidere. Contemporaneamente la segreteria unitaria CGIL-CISL-UIL ha discusso il fatto e ha costituito un gruppo di lavoro, formato da segretari nazionali, per preparare un «codice» di regole che dovranno essere osservate dai lavoratori addetti ai servizi. Si vuol limitare (con l'autoregolamentazione) il diritto di sciopero dei lavoratori ferrovieri, autoferrotranvieri, postelegrafonici, dell'elettricità, del gas, acqua, degli ospedalieri ecc., la motivazione è sempre la stessa: lo sciopero nei servizi arreca danno alla società. Se guardiamo il danno che crea lo sciopero dei lavoratori ospedalieri, sui malati e sulle famiglie; il disagio che provocano i lavoratori ferrovieri o autoferrotranvieri bloccando i mezzi di trasporto, dobbiamo constatare che in effetti è vero, lo sciopero dei lavoratori dei servizi come viene attuato arreca disagio ai lavoratori. Su questa constatazione ci ritorneremo più avanti, vediamo ora cosa vogliono i deputati democristiani con la regolamentazione del diritto di sciopero e i vertici sindacali con l'autoregolamentazione.

Il sogno della borghesia è sempre stato quello di impedire che la classe operaia, i lavoratori si servano dello sciopero. Non a caso in questi giorni Agnelli ha richiesto il Patto sociale, e La Malfa, con Andreotti continuano a ripetere che bisogna impedire la conflittualità permanente e che è necessario aumentare la produttività. Anche per il PCI con le sue esortazioni alla classe operaia di porsi, come classe nazionale e farsi carico della crisi (fermo restando i mezzi di produzione in mano ai capitalisti), è necessario aumentare la produttività. In questo quadro i deputati democristiani, coscienti della loro funzione di membri del principale partito della borghesia, hanno presentato il progetto di legge. Questo progetto parla di regolamentare il diritto di sciopero non solo per i lavoratori dei servizi ma anche per la classe operaia. E' Marini della CISL che fa capire la reale portata di questa proposta di legge, quando dice che bisogna far presto ad autoregolamentare il diritto di sciopero altrimenti arriva una legge tra capo e collo, una legge che intaccherà la stessa libertà di sciopero.

Se la regolamentazione del diritto di sciopero attacca violentemente la classe operaia e tutti i lavoratori, l'autoregolamentazione è rivolta solo ai lavoratori dei servizi, ma il risultato è identico. Infatti la proposta dei vertici sindacali, divide i lavoratori e limita i legami della classe operaia con i lavoratori dei servizi e l'accumulo delle forze per la realizzazione di una società migliore. L'autoregolamentazione viene motivata col fatto che lo sciopero dei lavoratori dei servizi è un danno per la collettività. Ma quale collettività se la società è divisa in classi? Pensate forse che miglioramenti di condizioni di vita, i lavoratori dei servizi vogliono ottenerli a danno degli altri lavoratori? No, cari dirigenti sindacali! I lavoratori vogliono ottenere miglioramenti strappandoli a chi detiene in mano i mezzi di produzione, al capitale. E' stato detto sopra che lo sciopero attuato dai lavoratori dei servizi crea disagio agli altri lavoratori. Si è vero, lo ribadiamo, perchè è stato utilizzato male da chi dirige nel sindacato, o negli scioperi spontanei, non perchè questo mezzo non è efficace, anzi! Per esempio gli ospedalieri sbagliano quando non coinvolgono nella lotta i familiari dei malati, quando non legano queste lotte con la classe operaia che è fortemente interessata al problema sanitario, causa l'alta nocività che sussiste nelle fabbriche e che possono essere un dramma sociale come Seveso, Manfredonia ecc.; quando pensano di individuare nei medici la controparte e non nelle istituzioni, nel capitale. Mentre agiscono coerentemente come è avvenuto al S. Carlo di Milano quando si legano agli ammalati che ne condividono gli obiettivi. Sbagliano i ferrovieri, se nella lotta non colpiscono i treni merci, invece di quelli passeggeri. Perchè in questo caso far pagare il costo del biglietto? Così pure per i lavoratori autoferrotranvieri ecc. Chi deve essere colpito è il capitale. Quindi è necessario individuare quegli obiettivi che portano non a creare disagio alle masse, ma ad unirle nella lotta comune contro la borghesia. Mentre gli scioperi di frange, gruppi o di settori, come i baroni negli ospedali (che si arricchiscono con «ville» private dove vengono curati i malati borghesi e non certo le masse, perchè si pratica un prezzo altissimo), sono in contrasto con gli interessi delle masse.

Le lotte dei lavoratori dei servizi devono essere fatte e viste sempre in funzione politica. Anche lo sciopero di carattere economico è uno sciopero politico, ma deve essere fatto con una visione di classe per la costruzione di una società migliore. Chi può e deve costruire una società migliore è la classe operaia, che è l'unica classe direttamente antagonista al capitale, l'unica classe che può impossessarsi dei mezzi di produzione e abolire l'intero modo di appropriazione. Per fare questo la classe operaia deve acquisire il concetto di classe, e lo sciopero è uno dei mezzi per acquisire questo concetto. Non a caso i deputati democristiani paladini del capitale monopolistico, vogliono colpire con la legge borghese anche la classe operaia. Sanno che lo sciopero abitua gli operai all'unione, insegna a pensare alla lotta di tutta la classe operaia, mostra che il governo è un nemico e che bisogna lottare contro di esso, fa capire che bisogna formare una più ampia alleanza possibile con gli altri lavoratori per abbattere questo sistema.

Sulla introduzione dello straordinario all'Alfa Romeo

Lo svuotamento del CdF smobilita la classe operaia

L'introduzione dei sabati lavorativi all'Alfa Romeo di Arese rientra nella logica di ristrutturazione capitalistica voluta dai dirigenti della fabbrica milanese con l'avallo dei vertici sindacali. Con questo accordo si vuole da una parte garantire una maggior produzione all'azienda, dall'altra, utilizzare la stessa manodopera senza ricorrere a nuove assunzioni che sono invece necessarie. In questo modo, oltre a un maggior sfruttamento degli operai, viene così rimangiato l'accordo siglato tre mesi fa dall'azienda con il CdF, dopo una lunga vertenza che riguardava l'assunzione di circa 700 operai.

Nel caso presente, non soltanto si vuole procedere all'assorbimento dei 400 operai dell'Unidal senza nessun costo da parte del padronato, ma si vuole far capire a chiare lettere che la tanto decantata mobilità è e sarà comunque pagata dalla classe operaia nella sua interezza. Si vuole garantire ai padroni maggiore produzione, maggiori guadagni a spese unicamente del proletariato. Questo accordo è di una gravità eccezionale perchè partendo dall'Alfa, una fabbrica tante volte all'avanguardia delle lotte del proletariato milanese, si vuole dare così un esempio della strada che seguiranno i padroni nei prossimi mesi quando si definiranno le piattaforme dei contratti, si vuole inoltre dimostrare la disponibilità dei vertici sindacali per l'attuazione dei piani di ristrutturazione antioperaia.

Ma perchè è passato questo accordo in fabbrica? Innanzi tutto è da smascherare il coro unanime della stampa borghese che ha voluto presentare gli operai dell'Alfa come i paladini della maggior produttività, completamente integrati nella produzione capitalistica. Non è così. Il dibattito nei reparti ha colto con drammaticità questa ulteriore manovra avvenuta alle loro spalle, ma la considerazione di essere maggiormente sfruttati, di chiudere la porta in faccia a tanti loro figli disoccupati, non è andata al di là della generica protesta individuale che non ha trovato espressione in un'opposizione organizzata per rifiutare questo accordo. E questo per due motivi essenziali. Da un lato, un CdF svuotato del suo significato di classe, dove l'esecutivo può svolgere il bello e il cattivo tempo e dove anche la «sinistra revisionista, disposta ad accettare tutto purchè le si dia in cambio qualche poltrona, dall'altro, ha giocato un ruolo notevole il terrorismo ideologico del PCI che continua nella sua opera di indebolimento e di smobilitazione della classe operaia. La parola d'ordine che suonava assordante nel CdF e nelle assemblee era: se qui non si accetta questo accordo l'Alfa farà la fine dell'Unidal, ci saranno licenziamenti per tanti di noi. Per gli operai d'avanguardia che non accettavano questo ricatto c'era la promessa di pestaggi e di licenziamenti commissionati dal PCI. In questo contesto si è arrivati ai picchetti il primo sabato di lavoro straordinario. Tali picchetti, anche se hanno visto una buona partecipazione di operai d'avanguardia, per il loro contenuto e la mancanza di prospettiva, sono apparsi come un modo troppo estraneo di risolvere i problemi, troppo esterno alla fabbrica. In effetti si è tenuto poco conto del dibattito interno alla fabbrica, dove per altro la lotta per il rifiuto dell'accordo è stata scarsa e priva di prospettive concrete. Di questo passo, il secondo sabato ai picchetti c'era solo gente venuta dall'esterno. I giorni che sono seguiti ai due sabati di lavoro straordinario si sono verificati episodi di sabotaggio anche all'interno della fabbrica. Ma gli operai hanno detto chiaro che si trattava di provocazioni rivolte contro di loro, in effetti, questa bomba, piazzata all'interno dei reparti, avrebbe potuto provocare morti fra gli operai.

Questi atti sono senza dubbio contro il proletariato, queste azioni servono solamente a seminare il panico tra la classe operaia e a ringalluzzire le manovre dei revisionisti che fanno della lotta al terrorismo il loro cavallo di battaglia per coprire le manovre padronali. Si è subito tentato di mettere in relazione le bombe ai picchetti del sabato e la caccia all'estremista in fabbrica, ha assunto toni pesanti. In regia con i discorsi di Lama si vuol mettere a tacere ogni opposizione cacciando dai CdF e anche dalle fabbriche chi rifiuta di sottostare alla linea dei vertici sindacali. Con queste provocazioni si vuol mettere in ginocchio la forza della classe operaia e piegarla a nuovi ricatti. Da questi avvenimenti si possono trarre importanti considerazioni per il lavoro del Partito tra la classe operaia.

Quello che è mancato all'interno dell'Alfa non è la disponibilità alla lotta della classe operaia, ma un punto di riferimento politico e ideologico in alternativa alla linea di capitolazione dei revisionisti del PCI. Questo vuoto di iniziativa e di incomprensione della realtà politica presente in molti operai d'avanguardia dell'Alfa Romeo, che si sono trovati spiazzati di fronte all'incalzare della politica del PCI, deve essere riempito dalla iniziativa del Partito. Non è reagendo passivamente o lasciando in mano ai burocrati le strutture quali il CdF che si guadagna la fiducia degli operai, porsi come avanguardie significa sviluppare nella pratica un lavoro che tenda ad unire gli operai sulla linea di classe in contrapposizione ai cedimenti attuati dai burocrati e per far questo che gli operai d'avanguardia devono vedere nel Partito l'organizzazione che si incarna nelle aspirazioni rivoluzionarie della classe operaia, che diventi il punto di riferimento politico, ideologico ed organizzativo per creare tra gli operai l'immagine della società che vogliamo costruire.

Redazione di Milano

Prese di posizione antisindacali dei vertici CGIL

A Padova minacce contro il Direttivo FILPC
A Cosenza sciolta la sezione sindacale dell'università

Pubblichiamo alcuni brani del testo di un volantino distribuito a Padova dal Comitato Direttivo Provinciale dei Poligrafici CGIL - FILPC.

Il volantino dopo aver affrontato il tema del rapimento di Moro e di come la borghesia si sia sempre servita delle istituzioni statali per colpire gli operai, gli studenti e il popolo intero, ricorda come nel periodo nazi-fascista i crimini delle squadracce (nere e brune) venissero sistematicamente attribuiti ai comunisti, ai socialisti, agli ebrei, agli operai e intellettuali antifascisti. Prosegue «... **Oggi i partiti al governo (e anche i vertici sindacali) non vogliono ricordare più quel lontano passato e tantomeno la storia delle trame eversive di questi ultimi anni...** E ricorda infine alcune tappe di queste trame. Poi afferma «... **Vorremmo ora sapere con quale mandato dei lavoratori i dirigenti della Federazione CGIL-CISL-UIL Milanese, il 30 marzo '78, hanno chiesto l'intervento dei servizi segreti americani (CIA) all'ambasciatore Gardner. E' gravissimo che dei rappresentanti del movimento operaio chiedano degli interventi della CIA che è responsabile di molte tragedie, compresa quella del popolo Cileno... Mentre ribadiamo la nostra condanna al terrorismo ed in esso individuiamo un chiaro attacco al movimento operaio e agli spazi sempre più angusti dell'opposizione politica, denunciamo l'operazione autoritaria che sull'onda del terrorismo viene imbastita per allargare la disponibilità ai sacrifici dichiarata dall'assemblea dei delegati all'EUR... Non bisogna dimenticare il malgoverno della DC e quello ancora peggiore, negli uomini e nei programmi, dei sei partiti. Il programma di questo governo a sei ignora volutamente la disponibilità dei lavoratori ad una richiesta di cambiamento della gestione dell'economia, mentre invece ripropone il contenimento dei salari, più alti prezzi e tariffe e si verifica un aumento continuo della disoccupazione (31 mila disoccupati in più nell'ultimo censimento ISTAT). Infatti, con la scusa di dover difendere le cosiddette istituzioni democratiche, in realtà si porta alle rinunce e alla sottomissione, per meglio consentire più alti profitti e lo spadroneggiamento capitalistico che può aprire le porte al fascismo opportunamente mascherato»**.

La risposta dei vertici sindacali a questa giusta presa di posizione dei poligrafici non si è fatta attendere. Il Comitato esecutivo della Camera del Lavoro, la segreteria regionale della CGIL in presenza di un rappresentante nazionale FILPC emettono un comunicato in cui si afferma tra l'altro «... ferma e decisa riprovazione del volantino del direttivo dei poligrafici - ... è in contrasto con la linea della CGIL e per il significato politico che assume in questo contesto particolare - ... volantino è un attacco insostenibile alla condotta per la iniziativa attuale e la strategia del sindacato, così come è stata indicata all'EUR - ... vi è uno stravolgimento dei fatti in esso sommariamente e irresponsabilmente assunti e la caricatura della condotta del sindacato - requisitoria contro il movimento sindacale e le conquiste democratiche che il popolo italiano ha strappato a partire dalla vittoriosa guerra di liberazione - ... tutto ciò che è affermato avviene attraverso la denigrazione e le menzogne più sfacciate - ... si diffidano gli estensori e si invita il direttivo dei poligrafici a rivedere radicalmente queste posizioni aberranti come una premessa per poter stare nel sindacato - chiamando alla mobilitazione e alla vigilanza contro ogni manifestazione che possa iscriversi a sostegno della violenza, della eversione o come equivoca acquiescenza verso posizioni che di fatto la giustificano -».

Inutile dire quale forma di intolleranza esprime il comunicato dei vertici sindacali. Esso si inserisce nella più vasta campagna terroristica della borghesia tendente a reprimere e a soffocare il dissenso nei suoi confronti. I vertici sindacali non solo non rispettano la democrazia interna ma si fanno carico di una funzione repressiva della peggiore specie.

Essi considerano la richiesta dell'intervento della CIA «uno stravolgimento dei fatti». Non è stato forse il segretario della CdL di Milano DE CARLINI a fare questa domanda all'ambasciatore GARDNER? La reazione isterica di chi non sa, e non può, difendere le sue posizioni, non può ridurre l'opposizione alla linea di svendita degli interessi e del patrimonio dei lavoratori. Sciogliendo le organizzazioni, come hanno fatto con la sezione sindacale dell'Università di Cosenza, le burocrazie sindacali altro non fanno che chiarire il ruolo che si sono assunti in difesa del sistema capitalista.

Qualcuno, come il «Quotidiano dei lavoratori», vede in questo atteggiamento dei vertici del sindacato emergere una «impronta burocratico-stalinista». E no! cari oppositori da quattro soldi, in ciò vi è tutto l'odio che la borghesia, attraverso chi si è venduto ad essa, scatena contro i lavoratori. A nulla valgono le scomuniche e l'azione disciplinare, non si può impedire che i lavoratori conservino ed esprimano liberamente nelle loro organizzazioni e attraverso le loro organizzazioni l'odio profondo e giustificato contro il capitalismo, il suo governo al di là del numero dei partiti di cui è composto e gli imperialisti USA.

PCI da partito operaio a partito d'ordine

Piccola borghesia e aristocrazia operaia sono da sempre la base del revisionismo

E' sufficiente leggere i servizi de «l'Unità» di domenica scorsa, relativi ad un'indagine sulle opinioni degli operai a Napoli e alla Mirafiori, per rendersi conto che la classe operaia è molto lontana dall'identificarsi nello Stato, in questo Stato. Dalle interviste emerge, più e più volte, la diffidenza, la sfiducia e l'odio di chi ha visto per decenni, e vede ancora oggi le decisioni e le azioni concrete del «potere pubblico» come attacchi ai danni degli interessi popolari.

Questi sentimenti, così profondamente radicati nella classe operaia, così presenti in essa così sinistri, non possono meravigliare coloro che hanno partecipato vivamente a questi anni di storia politica italiana, storia di lotte dove certe tradizioni si sono consolidate e nuovi valori sono sorti.

Ancor meno possono meravigliare coloro che sanno che l'istinto di classe, i sentimenti rivoluzionari e le stesse tradizioni storiche si formano e costantemente si rigenerano sulla base di una condizione materiale di esistenza della presente società, sulla base di quella scissione economica che accumula ricchezza ad un polo e miseria all'altro polo. Nessuna meraviglia, dunque, che gli operai esprimano nel loro atteggiamento concreto i termini di questa scissione materiale che vede i borghesi opposti a loro, nemici.

Sorpresa e imbarazzo sono nei giornalisti de «l'Unità» e in certi dirigenti revisionisti che hanno affrontato le assemblee operaie con la presunzione di chi è certo di avere seguito, qualunque cosa dica, con l'illusione di chi crede che una buona propaganda basti a comporre contraddizioni reali. Dopo il suo ingresso nella maggioranza di governo il PCI ha sempre voluto e tutti i giorni si adopera a questo fine, che le masse cambiassero le loro convinzioni, il loro atteggiamento verso lo Stato. Questo non è avvenuto e, anzi, è apparsa chiara la scissione della politica del PCI dal movimento operaio.

In vasti settori della classe operaia, in coloro che, anziani o giovani, più sono rimasti legati o hanno assorbito le tradizioni storiche e di lotta del proletariato italiano, ricorre insistentemente l'esigenza di sapere, di capire il perchè del cambiamento progressivo e radicale che il PCI ha subito in questi decenni.

E' indubbio che, nella storia del movimento operaio italiano, dal dopoguerra ad oggi, c'è abbondante materiale per riflettere, per individuare alcuni punti nodali nel processo di trasformazione del PCI in partito operaio borghese. Già la scelta fatta all'indomani della liberazione, di deporre le armi e di imboccare la strada della lotta incruenta, parlamentare e di massa, compiuta dietro pressione oggettiva e ricatto dell'imperialismo americano e del suo esercito di occupazione, celava in sè una pericolosa illusione democraticista, quella di poter mantenere all'interno del governo di coalizione e nella società gli stessi rapporti di forza maturati nella guerra contro il nazi-fascismo. Ma il capitalismo italiano, uscito debole dalla guerra, poteva rafforzarsi rapidamente con l'aiuto dell'imperialismo americano e sferrare al movimento operaio un attacco su tutti i fronti. I comunisti venivano estromessi dal governo, cacciati dalla polizia, dall'esercito e dalle amministrazioni statali, la classe operaia subiva un attacco durissimo. Tramandava l'illusione togliattiana di una democrazia progressiva egemonizzata dal PCI. Negli anni successivi appariva evidente la deviazione già implicita fin dal periodo della lotta partigiana: la assoluta sproporzione tra l'azione in difesa delle libertà democratiche-borghesi e la prospettiva rivoluzionaria. La difesa delle libertà democratiche, l'attività antifascista, la difesa dei diritti dei lavoratori, tutto il programma minimo del PCI, tendeva sempre più a diventare il solo programma. Con il consolidarsi del capitalismo, il PCI perdeva fiducia nella prospettiva rivoluzionaria, nella sua attualità; lo stesso partito si disponeva sempre più, come dibattito interno rapporti con le masse e struttura organizzativa, in previsione di un lungo periodo di lotta legale, pacifica, parlamentare.

Eventualità rivoluzionarie venivano sempre più ridotte al rango di puro e semplice problema organizzativo, slegato da un dibattito di linea, dall'educazione delle larghe masse dei lavoratori, dall'utilizzazione delle lotte immediate per sviluppare incessantemente nella classe la coscienza rivoluzionaria. Tali eventualità rivoluzionarie furono completamente accantonate, anche negli aspetti organizzativi, ben prima dell'8. Congresso.

La degenerazione del PCI, comune a quella di partiti revisionisti di altri paesi, ha tuttavia le sue radici e la sua specificità nella realtà italiana. E' certo che l'analisi leninista, profondamente scientifica dell'opportunismo della Seconda Internazionale, è la base di partenza per comprendere la degenerazione revisionista. Lenin sosteneva che l'esistenza di un partito operaio borghese è inevitabile nei paesi imperialisti, per il fatto che la borghesia utilizza parte dei sovraprofitti per corrompere, comprare e porre al proprio servizio un'aristocrazia operaia. Questa è la motivazione economica. Motivazione che rimane valida ancora oggi, sebbene in forma particolare. Perchè, se da noi non esiste, forse, uno strato esteso di aristocrazia operaia, è indubbio che la borghesia ha usato una cura del tutto particolare, ben maggiore del passato, nella corruzione «politica» dei rappresentanti operai. Del resto, Lenin afferma che «... le istituzioni politiche del capitalismo contemporaneo - la stampa, il Parlamento, le associazioni, i Congressi ecc. - creano per gli impiegati e gli operai riformisti e patriottici, rispettosi e sottomessi elemosine e privilegi politici corrispondenti alle elemosine e ai privilegi economici. Posticini redditizi e tranquilli in un ministero e nel Comitato dell'industria di guerra, nel Parlamento e nelle varie commissioni, nelle relazioni di «solidi» giornali legali o nelle amministrazioni di sindacati operai non meno solidi e obbedienti alla borghesia» ecco con che cosa la borghesia imperialistica attira e premia i rappresentanti e i seguaci dei «partiti operai borghesi». (Opere complete vol. 23.)

Con lo sviluppo dell'apparato burocratico tipico dell'imperialismo e con l'ingresso del PCI nelle strutture del potere, Parlamento, Comuni, Provincie, ecc. l'azione di corruzione verso i rappresentanti operai è stata più massiccia ed ha permesso l'estendersi di un'aristocrazia operaia legata alla burocrazia revisionista attraverso gli organi rappresentativi del potere borghese. E' indubbio che questo processo di corruzione, tale da cambiare rapidamente la fisionomia del PCI, si è compiuto in tempi brevi, ma molti uomini del partito non erano preparati a resistere, soprattutto sul piano ideologico e politico. Infatti, quando la difesa delle libertà democratiche diventa un fine e non un mezzo, si perde necessariamente il senso della prospettiva storica, si finisce per vedere il presente e non il futuro, per concepire la difesa e non l'attacco. Del resto, la democrazia borghese come fine è il terreno dei piccolo-borghesi, con la loro ristrettezza di vedute, la loro pratica limitata. E' questa logica che ha favorito la trasformazione dei quadri del PCI da politici e rivoluzionari in «bravi amministratori».

La crisi economica porta sempre gli opportunisti ad una difesa più accanita del sistema capitalista, del suo governo, ad una propaganda di pacifismo borghese, alla condanna di ogni violenza, soprattutto di quella proletaria. Sono in gioco i loro interessi di strato sociale privilegiato; ma, così facendo, si rende più evidente quella condizione economica di privilegio su cui poggia la loro politica e che li rende estranei alle masse del proletariato e del semi-proletariato, si rende più evidente quella scissione politica dalla storia del movimento operaio, dalle sue aspirazioni e sentimenti.

Questa scissione si evidenzia, nel PCI, con l'attacco alle proprie tradizioni rivoluzionarie, al proprio passato, che tuttavia è patrimonio di tutta la classe, che la classe stessa difende.

La sempre più stretta difesa del potere borghese da parte dei revisionisti pone le condizioni per la loro liquidazione politica come partito operaio a patto che il nostro partito sappia impadronirsi, con lungimiranza e senza schematismi e sappia rappresentare la continuità delle migliori tradizioni rivoluzionarie del proletariato italiano.

Sulle «rivelazioni» de 'l'Espresso' e di 'Rinascita'

Chi ha tradito la Resistenza e gli ideali comunisti non è stato Curiel, ma i dirigenti togliattiani

La copertura degli storici Amendola e Spriano alle calunnie dei trotzkisti e dei borghesi

Il Comitato centrale revisionista si era appena concluso, che Spriano sull'Unità (21 aprile) e Amendola su *Rinascita* (28 aprile) si lanciavano in un'operazione piuttosto squallida di denigrazione della figura di Eugenio Curiel, facendo eco alle calcolate imbeccate dell'*Espresso* (23 aprile).

Che Eugenio Curiel, esponente del Partito comunista durante la lotta partigiana, direttore dell'Unità clandestina e de *La nostra lotta*, dirigente del Fronte della gioventù antifascista, assassinato dai fascisti alla vigilia della Liberazione, possa apparire una figura scomoda per gli attuali dirigenti revisionisti non fa meraviglia. L'opera e gli scritti di Curiel, nella costante indicazione di legare la lotta antifascista a quella per una democrazia popolare e progressiva, di portare avanti un processo rivoluzionario ininterrotto che, diretto in ogni fase saldamente dalla classe operaia, giungesse ad estirpare le radici del fascismo e ad avanzare nella instaurazione della dittatura del proletariato, nella costruzione di una società nuova socialista, suonano implicita condanna degli opportunisti e dei traditori che hanno favorito la restaurazione capitalista e oggi si affannano a puntellare il traballante potere.

Il pretesto per le pesanti insinuazioni dei revisionisti è un presunto «cedimento» che Curiel avrebbe avuto di fronte alla polizia fascista che lo aveva arrestato nel 1939. Ma vediamo di che si tratta. Uno studioso romano, ex-pduppino, rinvenne negli archivi dello Stato un «documento» che riferisce possa essere - ammesso ancora che sia - il verbale dell'interrogatorio subito da Curiel, e, in cerca di notorietà, presenta tale scoperta come «sensazionale» attraverso l'Espresso, annunciando perfino un libro! In realtà questo «documento» non aggiunge sostanzialmente niente a ciò che già si sapeva e non ha proprio nulla di sensazionale, se non la speculazione che si cerca di farne. Già Spriano si era sforzato di accreditare nella sua *Storia del pci* un rapporto di un ispettore dell'OVRA (la polizia segreta fascista), in cui si riferivano presunte ammissioni fatte da Curiel nell'interrogatorio. Ma lo stesso Amendola, nella prefazione agli *Scritti* di Curiel (Ed. Riuniti, 1973) aveva confutato con ricchezza di argomenti l'attendibilità di quanto scritto in quel rapporto, mostrando come esso invece fosse stato costruito con ogni probabilità sulla base di «fonti confidenziali» che la polizia voleva mantenere nascoste.

Ma Amendola evidentemente non si preoccupa di essere coerente con sé stesso, e oggi ritiene più utile agli scopi di scaricare il proprio passato, parlare di «cedimento» di Curiel, insinuare che si fossero manifestate in lui leggerezze e paure, esitazioni, dubbi e disorientamenti, poi riscattati con la morte. Ciò gli deve essere sembrato fra l'altro, sulla scia dell'imbecillità dell'*Espresso*, un utile parallelo con la vicenda di Moro, delle sue lettere e «cedimenti», riscattabili dignitosamente solo col sacrificio della vita.

Tornando alle presunte «rivelazioni» di Curiel, c'è da precisare subito una cosa: da esse non risulta niente che potesse nuocere effettivamente al partito comunista, niente che la polizia fascista non sapesse o non potesse sapere per altre vie. Di tutto ciò che invece la polizia avrebbe voluto sapere da Curiel, dei suoi collegamenti clandestini con i compagni e le organizzazioni dell'interno, nulla essa seppe. Lo stesso Amendola è costretto a riconoscere: «Certo è che dall'arresto di Curiel non derivarono conseguenze né a Milano, né a Padova, né a Roma».

Basterebbe dunque solo questa constatazione per sgonfiare come una bolla di sapone tutta la 'sensazionalità' della «scoperta». E allora?

Con più onestà Sabbatucci sull'*Espresso* avanza l'ipotesi che Curiel «forse parlava per tacere meglio», cioè parlava a lungo di cose senza importanza, per tacere quelle essenziali. E tuttavia non esclude che il verbale sia «apocrifo», cioè non di Curiel, ma di qualche informatore: «un intimo collaboratore... o un esponente autorevolissimo dell'emigrazione comunista». Si ritorna cioè alla questione dei confidenti dell'OVRA, cioè alla tesi sostenuta dallo stesso Amendola nel '73. Ebbene questo presunto «verbale» rinvenuto costituisce la migliore conferma della validità di quella tesi. Prima di tutto non è fatto a domande e risposte, come avveniva negli interrogatori di polizia, ma è una sorta di relazione. In secondo luogo è scritta a macchina e non è firmata, come invece avrebbe dovuto essere se si fosse trattato di una «confessione»: non si capisce veramente perchè la polizia fascista avrebbe mantenuta anonima (senza firma) una confessione così preziosa, se veramente fosse stata di Curiel! La cosa si spiega benissimo invece se quel «verbale» è di origine poliziesca o «confidenziale».

Infine, come Amendola è costretto a confermare, «le informazioni (vi contenute) sui rapporti avuti col centro del Pci, sui recapiti, sulle situazioni dei compagni con cui aveva avuti contatti, sui caffè frequentati a Parigi, sono confuse, spesso errate, e comunque riguardano fatti o legati (abitazioni di certi compagni) o già a conoscenza, per altre vie, della polizia fascista». Né si può seriamente ritenere che la polizia ignorasse proprio i suoi rapporti con i socialisti, quando è proprio da quella parte che venne la spiata che ne provocò l'arresto.

In conclusione, nessun cedimento si può imputare a Curiel sulla base di quei «documenti»; e il «documento» stesso, almeno così come è stato rinvenuto, non può essere attribuito a Curiel, ma a ricostruzioni poliziesche basate su fonti «confidenziali».

Amendola non si limita a lanciare insinuazioni all'indirizzo di Curiel, ma vi costruisce sopra un attacco più ampio alla storia del Partito comunista, all'Internazionale, a Stalin. Egli giunge addirittura, in un libro che sta per pubblicare sulla *Storia del pci*, ad inserire le considerazioni su Curiel in un capitolo dal titolo: «La repressione staliniana». Con un completo stravolgimento della realtà, questo sciacallo della penna, trasforma Eugenio Curiel, una vittima del fascismo, dai fascisti cacciato dal posto di lavoro, arrestato, confinato, e nel '44 assassinato, in una ... vittima della repressione staliniana! L'appiglio per quella indegna speculazione sono le critiche che nel 1938 vengono avanti nella direzione del Partito comunista d'Italia per la scarsa vigilanza e l'insufficiente bolscevizzazione. Erano critiche queste, estremamente fondate, e non il frutto, come pretende Amendola, di una sorta di «ossessione» staliniana. Risulta dai documenti che lo stesso Curiel ebbe a criticare la faciloneria con cui venivano tenuti i rapporti tra lui (che operava «legalmente» in Italia) e il Centro del Partito che si trovava a Parigi (1).

Lo storico revisionista Spriano dal canto suo desume dai documenti dell'Archivio dello Stato che nel 1938 l'OVRA, attraverso un «controllo sistematico di tutta la posta spedita in Francia e in Svizzera», riuscirà «a individuare rapidamente tutti i recapiti del PCI» (2).

Giuseppe Berti, intervistato dall'Espresso, cita un rapporto della direzione generale della pubblica sicurezza del 29 aprile 1939 dal titolo «Agenti, funzionari e corrieri del partito comunista italiano dimoranti all'estero», che risulta «di una precisione stupefacente, concernente quarantaquattro persone di cui si conosceva tutto, anche se e quando dovevano rientrare in Italia e in quali regioni».

A sinistra Eugenio Curiel, a destra un'azione di combattenti partigiani

Molte altre cose si potrebbero aggiungere a proposito degli arresti provocati da agenti infiltrati nel Partito: l'episodio più noto è quello di Camilla Ravera, responsabile del centro interno, arrestata nel '30 assieme al segretario interregionale del Piemonte e Liguria (Tosin), per l'opera di un agente provocatore, certo Eros Vecchi, che era riuscito a diventare segretario interregionale per la Lombardia e il Veneto.

L'apparato del Partito comunista, specialmente nell'emigrazione, era dunque profondamente inquinato: ciò che del resto accadde anche in gruppi dirigenti di altri partiti dell'Internazionale, in cui ci furono appunto carenze di vigilanza e di bolscevizzazione. L'esito positivo del lavoro di Massola, che nel '41 ristabilisce la direzione del Partito in Italia e riorganizza le file del P., dirigendo l'attività che porterà agli scioperi del marzo '43 e alla caduta del fascismo, fu dovuto fra l'altro proprio all'estrema accortezza con cui venne portata avanti la riorganizzazione del P., alla estrema attenzione per ogni aspetto anche minuto della vigilanza, alla costruzione bolscevica del P. nelle fabbriche, e non come va scrivendo Amendola ad una sorta di liberalistica apertura delle porte del P. ad ogni singolo o gruppo di intellettuali che confusamente si spostavano a sinistra. E non è probabilmente un caso che Massola ebbe ad esprimere già nel '43-'44 forti riserve e preoccupazioni per il liberalismo e l'arrivismo di cui già allora Amendola dava dimostrazione (3).

Sulle questioni della vigilanza non furono condotte, comunque, nel PCI dell'immediato dopoguerra serie indagini per accertare responsabilità che indubbiamente c'erano. E con la degenerazione togliattiana e berlingueriana, nel PCI ha trovato libero accesso ogni sorta di elemento qualunque ne fosse la provenienza (4).

I rapporti col Partito socialista

Anche su questo punto della biografia di Curiel si è sbizzarrita la fantasia degli «storici» nel tentativo di rendere complicata e incomprensibile una questione abbastanza semplice. Il rapporto di Curiel col PSI (ma anche la sua collaborazione al giornale «Giustizia e libertà») non è che un aspetto della politica attuata allora dal Partito comunista nei confronti del Partito socialista. Nel '37-'38 il P.C.d'I. tende a realizzare l'unità della classe operaia puntando all'alleanza col Partito socialista (fronte unico) e, in prospettiva, al suo assorbimento. Questo obiettivo, del «partito unico della classe operaia», come verrà chiamato, avrebbe dovuto portare a compimento l'impegno presente nel Partito comunista fin dal '21, della eliminazione politica del partito socialista, in quanto elemento permanente di divisione della classe operaia. Era un obiettivo, così come si poneva allora, non privo di pericoli, in quanto a seconda di come si fosse realizzato, poteva tradursi non solo in un rafforzamento del Partito comunista e della sua influenza, ma anche comportare uno snaturamento delle caratteristiche leniniste del Partito, un abbassamento qualitativo e un inquinamento delle sue organizzazioni con conseguente rischio di paralisi e contraddizioni interne e di attenuazione notevole della combattività e del ruolo d'avanguardia. Non per caso allorchè, durante la Resistenza, Togliatti dal Sud liberato premeva per andare immediatamente ad una fusione, la direzione del Partito comunista che guidava nel Nord la lotta armata, esprimeva forti riserve e chiedeva almeno il rinvio a dopo la Liberazione, essendo allora il Partito socialista veicolo di tendenze attesiste e comodo ricettacolo di elementi dubbi, tra cui «certe figure non certo raccomandabili per il loro passato di compromesso con i fascisti e i padroni e alcuni anche per il loro presente» (5).

Lo stesso Curiel fu arrestato nel '39 per una spiata (fu lo stesso Curiel a rivelarlo), proveniente dall'ambiente dei socialisti emigrati in Svizzera, dai rapporti della polizia fascista risulta che essa era a conoscenza dello pseudonimo («Nordio») che Curiel aveva usato solo nei rapporti con Tasca e Faravelli, due esponenti socialisti dell'ala più ostile all'unità d'azione con i comunisti (6).

Poichè all'interno del Partito socialista si sviluppava la lotta delle tendenze, tra i favorevoli e i contrari all'unità d'azione, il Partito comunista cercava giustamente di favorire la tendenza unitaria e di rafforzarla anche con una diretta presenza di propri militanti non «scoperti» all'interno del Partito socialista. E' abbastanza noto, ad esempio, che nel dopoguerra, questo fenomeno fu piuttosto esteso: considerando il Partito socialista come una sorta di «organismo di massa» utile per estendere l'influenza tra strati di lavoratori e di piccola borghesia tradizionalmente lontani dal Partito comunista, quest'ultimo fornì uomini e mezzi per organizzare e attivizzare sezioni e federazioni, per dare vitalità a quel partito e favorire al suo interno la linea del fronte popolare.

Nel dicembre 1937 Eugenio Curiel era a Parigi, ospite di Ambrogio Donini, per incontrarsi col Centro dirigente del Partito comunista. Fu in tale occasione che egli ebbe «l'incarico di collaborare col centro interno socialista e con la Direzione del PSI a Parigi», come ha ricordato lo stesso Donini, sull'Unità del 26-3-70. Amendola nella prefazione citata del '73 era molto preciso in proposito e aggiungeva che Curiel aveva accettato «non senza resistenze, dettate soprattutto da ragioni di sicurezza, e cioè da sfiducia nei metodi di lavoro cospirativo usato dai socialisti» (7). Oggi invece egli preferisce far finta di ignorare quanto da lui stesso sostenuto e galoppare con la fantasia alla ricerca di una «crisi» di fiducia di Curiel nei rapporti con il Partito, che gli permette di portare il solito attacco alla «stretta staliniana» in quanto «causa» di questa «crisi». E così, sempre liberamente fantasticando, Amendola si raffigura questo suo Curiel in preda ad una «crisi morale e politica», sbandato e disorientato per colpa di Stalin (e perciò non sa se essere comunista o socialista), e per parte sua responsabile di «ambizioso individualismo», portato a muoversi in «modo autonomo» che vaga «senza fini chiari», tanto che (e questa dovrebbe essere la «prova» del suo discorso!) chiacchiera troppo con la polizia, «riacquistando fiducia in se stesso e nel Partito» solo al confino, grazie alla solidità dell'organizzazione esistente.

In realtà quando Curiel arriva al confino è un comunista niente affatto in crisi, ma sorretto da una salda convinzione, che si è temprata nell'impegno militante, notevolissimo e multiforme, ma sempre lucido e coerente. E di questo devono essere informati i dirigenti dell'organizzazione comunista di Ventotene, i quali accolgono «subito nella ristretta organizzazione di partito», senza neppure quella inchiesta che «normalmente avveniva nei confronti dei nuovi arrivati», e nonostante il «rigore» colà esistente, da qualcuno giudicato persino «eccessivo» (8).

Berti, che nel '39 era il massimo esponente del Partito nel Centro di Parigi, riferisce all'«Espresso» che il P.C.d'I. aveva allora un uomo di fiducia nel centro estero del PSI e aggiunge di non farne il nome «non solo perchè suppongo che sia ancora vivo ma perchè dopo la Liberazione occupò cariche amministrative abbastanza importanti nel nostro partito». Evidentemente il Berti, che allo scoppio della guerra in Europa quando più era necessaria la presenza di una direzione comunista, non esitò a scapparsene negli Stati Uniti, ritiene disonorevole per un comunista aver operato anche all'interno di un altro partito!

Tornando ad Amendola, il fango che egli cerca di gettare addosso a Curiel tradisce tutto il suo livore per la combattiva gioventù di oggi. Egli giunge a dire, di «giovani come Curiel», che erano affetti da «un ambizioso individualismo che li portava a muoversi in modo autonomo, senza attendere direttive chiare...». E' trasparente il riferimento astioso alle migliaia e migliaia di giovani che non si attengono alle direttive burocratiche dei traditori revisionisti e vedono sempre più nella figura di Eugenio Curiel, col suo rigore morale, l'entusiasmo combattivo, la profonda fiducia nella classe operaia e nella prospettiva rivoluzionaria, un esempio e un punto di riferimento.

---

1) Nel 1937 un certo Jacod, «un avventuriero che oggi ci appare stranamente sospetto», come riportava un rapporto del P.C.d'I. dell'anno dopo, era stato mandato con materiale clandestino direttamente a casa di Curiel, il cui recapito per ragioni di vigilanza era ignoto persino ad alcuni membri dell'I. P.; altro materiale gli era stato inviato tramite un certo Hirschmann, «una canaglia trotzkista», che approfittava dei suoi contatti per parlare contro la politica dell'I.C. - «quando lui (Curiel) è uscito dall'Italia ha fatto un rapporto denunziando il fatto», rapporto che poi qualcuno al centro del partito aveva fatto sparire. Cfr in E. Curiel, 'Scritti, vol I, Roma 1973 P XLIII, nota.

2) Cfr. P. Spriano, Storia del PCI», Torino, 1970, Vol III, p.283

3) Cfr. in L. Longo, « I centri dirigenti del PCI durante la Resistenza», Roma, 1973,p.2. 9

4) Tanto che, quando in un periodo acuto della «strategia della tensione», un settimanale come «L'Espresso» ha rivelato rapporti dei servizi segreti, informatissimi sulle riunioni delle direzioni dei partiti parlamentari, tra cui rapporti «da fonte della segreteria del PCI», l'unica osservazione dei dirigenti berlingueriani fu per i soldi dello Stato che venivano spesi... a seguire la loro attività!

5) Cfr. in L. Longo, op. cit. p.483.

6) Su Tasca c'è da aggiungere che, membro del P.C.d'I. e sostenitore di posizioni opportuniste di destra fin ai tempi dell'«Ordine Nuovo», molto legato a Togliatti fino alla sua espulsione nel '29, passato alla socialdemocrazia, finirà collaborazionista del regime di Vichy durante l'occupazione nazista in Francia.

7) Cfr. in E. Curiel, op. cit., p.p. XXXVII-XXXVIII.

8) Cfr. ivi, p.II. A parlare di «rigore eccessivo» è Arturo Colombi, in una testimonianza in C. Ghini -A. Dal Pont, «Gli antifascisti al confino» p.227.

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Visita «amichevole» in RFT

Minacce e ricatti fra Breznev e Schmidt

Le cronache di questi giorni ci hanno fornito, con toni alternativamente preoccupati o speranzosi, un quadro della visita di Breznev a Bonn che richiede un commento.

Preceduta da un'accurata ispezione in Siberia, al termine della quale Breznev ha dichiarato in tono intimidatorio: «I confini della nostra patria sono saldamente protetti contro tutte le sorprese», la visita a Bonn ha messo a confronto la borghesia tedesco-occidentale e la nuova borghesia burocratica sovietica le quali, tra inchini, brindisi e pranzi ufficiali, discutevano delle sorti europee e degli equilibri dello scacchiere internazionale.

Sotto le offerte amichevoli di Breznev che dichiarava di «voler tanto trasformare l'industria di guerra per compiti pacifici e creativi» e alle demagogiche risposte di Scheel, secondo il quale «nostro obiettivo è quello di portare ad un tale livello la pace in Europa, che il popolo tedesco possa di nuovo, con libera autodecisione, conseguire la sua unità», stavano i denti affilati di due imperialismi impegnati in una partita estremamente pericolosa per le sorti dei popoli europei e di tutto il mondo.

L'obiettivo fondamentale del viaggio di Breznev non era infatti la pace in Europa, ma la questione degli armamenti e i rapporti economici. E veniamo alle intenzioni reali di questa visita. Il socialimperialismo sovietico non ha abbandonato l'arma del ricatto nella contrattazione con l'imperialismo americano, solo che questa volta il ricatto passa per la RFT, l'alleato preferito dagli USA nell'ambito del MEC. In parole povere Breznev ha ribadito agli americani e ai governanti di Bonn quello che aveva già dichiarato alla conferenza del Komsomol a Mosca e cioè: l'Urss non rimarrà indietro negli sforzi per incrementare armamenti e presenza militare in Europa. Ma il discorso di Breznev era indirizzato anche alle speranze di Bonn di ottenere dagli USA la bomba al neutrone, ed in questo quadro vanno visti gli attacchi dell'agenzia sovietica «Novosti» che accusa le forze reazionarie tedesche di ricorrere a trucchi antisovietici per turbare la distensione.

E' impensabile però che Bonn abbia accettato la visita di Breznev per farsi portavoce delle posizioni dei dirigenti sovietici. Le mire espansionistiche dei revanscisti tedesco-occidentali, molto interessati a svolgere sempre meglio la funzione di Stato egemone nell'ambito del Mec, possono dopo quest'incontro trovare migliore terreno di contrattazione nei confronti degli USA. Da parte sua, lavorando con accordi commerciali l'URSS assetata di tecnologia tedesco-occidentale, la Germania di Bonn aggiunge una freccia al suo arco e dimostra all'imperialismo USA la sua autonomia di movimento, usando questo incontro come arma di ricatto a sostegno delle richieste tedesche relative alla bomba N e più in generale al suo ruolo di gendarme degli interessi dei monopoli occidentali in Europa.

E veniamo al secondo motivo dell'incontro: i rapporti economici. Nell'intenzione dell'Unione Sovietica c'era la necessità di ricevere, come in effetti è stato, la garanzia della Repubblica Federale tedesca per i prestiti che l'URSS potrà richiedere in futuro. La contropartita per Bonn, non meno vantaggiosa, è lo sfruttamento comune sovietico-tedesco dei giacimenti di metano e petrolio della Siberia. Quindi, anche dal punto di vista economico, sia i socialimperialisti sovietici che i rappresentanti dei monopoli tedeschi possono vantare un passo avanti sulla via dell'oppressione dei popoli, i primi attraverso la svendita degli interessi nazionali dei popoli sovietici ai monopoli tedesco-occidentali, i secondi con l'acquisizione di nuovo terreno di penetrazione per le multinazionali tedesche. E a coronamento del loro accordo qualche accenno demagogico alla possibilità di risolvere la situazione del popolo tedesco, dominato ad occidente dai monopoli della Rhur e sottoposto ad oriente all'occupazione militare russa.

E' compito perciò del proletariato e del popolo tedesco aumentare la vigilanza, di fronte a queste manovre compiute dai socialimperialisti sovietici e dai revanscisti di Bonn dietro le loro spalle, rafforzare la lotta e, sotto la direzione del Partito Comunista di Germania (m-l), sconfiggere i piani dell'imperialismo e riunificare effettivamente il proprio paese.

Aumentano gli investimenti di capitali tedesco-occidentali all'estero

La borghesia monopolistica tedesco-occidentale estende sempre più la sua espansione economica negli altri paesi. Secondo la rivista «Stern» gli investimenti del capitale monopolistico della Germania occidentale nei diversi paesi del mondo si elevano a 150 miliardi di marchi.

Il capitale tedesco-occidentale è penetrato largamente tanto nei paesi dell'Europa occidentale e dell'est europeo quanto negli Stati Uniti e nei paesi d'America Latina, Africa e Asia. La presenza di capitali tedesco-occidentali è considerevole nei paesi europei. Bonn è diventata il principale creditore della CEE, e paesi come l'Italia e la Gran Bretagna continuano a tenderle la mano per avere altri crediti. Secondo la stampa sovietica, le imprese tedesco-occidentali hanno firmato negli ultimi dieci anni più di un migliaio di contratti con imprese e organizzazioni dei paesi dell'est europeo.

I monopoli tedesco-occidentali hanno investito i loro capitali in primo luogo in paesi in cui il potere è detenuto da regimi reazionari e fascisti come il Cile, il Paraguay, il Sud-Africa, l'Arabia Saudita, l'Iran, la Corea del Sud, l'Indonesia. L'Iran e l'Arabia Saudita occupano il primo posto in Asia per quanto riguarda la presenza di capitali tedesco-occidentali. Nel continente africano i più grandi investimenti di capitali tedesco-occidentali sono effettuati nel Sud-Africa dove operano circa 400 imprese della Germania occidentale. Secondo le statistiche ufficiali, gli investimenti diretti di capitali tedesco-occidentali in Sud-Africa sono di 2,5 miliardi di marchi, ma come indica «Stern» secondo dati forniti da Pretoria essi raggiungono almeno 12 miliardi di marchi.

In Brasile, gli investimenti di capitali tedesco-occidentali raggiungono 1,1 miliardi di marchi e sono al secondo posto dopo gli investimenti americani. Bonn conserva inoltre stretti legami con i generali fascisti brasiliani nel campo nucleare.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/9 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Telefono (0586) 40.81.28
Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 330 del 28-1-1970
Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 331 del 28-1-1970
Stampatore: CESAT S.r.l.
via Faenza 33 - tel. 213183 - Firenze
Stampato il 11-5-78

Continua la svendita dell'indipendenza nazionale

Altro debito con il Fondo monetario da far pagare alle masse lavoratrici

L'uso dei prestiti internazionali da parte delle potenze imperialiste per assoggettare i paesi più deboli.

I debiti internazionali sono sempre stati il vanto e la forza dei governi democristiani: il governo a cinque, la grande coalizione delle forze «nazionali e popolari», sta raggiungendo ora i livelli più alti in materia. Non erano ancora asciutte la [illegible] della lettera d'intenti con la quale il Fondo monetario internazionale e la DC imponevano sulla massa dei lavoratori una cappa di miseria, il governo della nuova maggioranza ha già pronta una girandola di cambiali a suon di miliardi da firmare allegramente a nome, secondo le sue illusioni, di tutti i lavoratori italiani.

L'incredibile euforia dei ministri firma-cambiali e degli esperti economici è degna della migliore tradizione degasperiana, maestro insuperabile in fatto di debiti americani.

E così il ministro delle finanze Pandolfi annuncia gongolante i nuovi prestiti in vista: un miliardo dal FMI, un miliardo e mezzo dalla CEE. In tutto fanno due miliardi e mezzo che servono a pagare appena un terzo delle rate che scadono nel 1979. Molti debiti, molto onore: i vecchi debiti hanno avuto la salutare funzione di spingere i governi borghesi a cercare altri crediti, a mendicare da tutte le parti per rinnovarli e moltiplicarli. Dunque è spiegato il segreto della rinnovata fiducia e della restaurata «credibilità» dell'Italia.

Che razza di riconoscimento finanziario si merita una economia come questa agli occhi del capitale internazionale, della Banca Mondiale, del Fondo Monetario, che agiscono come organi amministrativi per conto dei finanzieri americani, tedeschi, inglesi? Borghesi e revisionisti spiegano tutto con grande disinvoltura: l'inflazione è rallentata, il commercio con l'estero è in espansione: è naturale che i nostri creditori ci rinnovino la fiducia.

La stupidità di questa sbrigativa interpretazione è degna del cinismo con il quale queste marionette firmano e incassano. Essi nascondono, o cercano di nascondere il contenuto reale dell'affare, tanto lucroso per gli speculatori internazionali quanto per i gruppi finanziari e industriali italiani che si avvantaggiano di questo denaro.

E la sostanza è ben altra. I grandi gruppi capitalistici internazionali non regalano nulla certamente, e non è davvero la potenza economica di cartapesta che Andreotti sbandiera a convincerli. Essi vogliono essere pagati, pagati in modo molto concreto da chi produce, da chi lavora. Essi vogliono non titoli di carta, ma titoli di sfruttamento sul lavoro, garanzie finanziarie attraverso le tasse e la disoccupazione.

Essi utilizzano la crisi e la aggravano, la crisi che impoverisce, che schiaccia sotto un crescente sfruttamento milioni e milioni di uomini: questa è la fonte dalla quale gli strozzini ricavano guadagni su guadagni, e i capitalisti italiani, che dettano le loro direttive ai propri governi, partecipano agli affari, sia pure come subalterni. Perciò i debiti sono affari anche per loro, perciò hanno tutto l'interesse ad esaltarli come se fossero [illegible] di vitamine.

Altro che unità e indipendenza nazionale! Il ministro Pandolfi, partecipando alla riunione del Fondo Monetario svoltasi a Città del Messico il 29-30 aprile, ha concertato con i «partners» più potenti i modi del nuovo affare; egli ha avuto colloqui riservati con il ministro del tesoro degli Stati Uniti Blumenthal, il quale ha esposto le nuove condizioni per la concessione del famoso miliardo di dollari: nuove riduzioni della spesa pubblica, abbassamento dei salari, restrizioni del credito interno. «L'Unità» revisionista, commentando in modo [illegible] l'intesa in vista, spiegava che «le indicazioni stabilite un anno fa nella lettera d'intenti sono risultate poi largamente superate» [illegible] le condizioni di fame che questo nuovo impegno finanziario porterà al popolo italiano e prima di tutti alla classe operaia. Non sanno forse i revisionisti dove vanno a finire questi prestiti? Non sanno o piuttosto non vogliono dire quello che si legge qualche volta negli angoli del loro stesso giornale: per esempio il fatto che nei settori industriali in cui la disoccupazione aumenta al ritmo del 4% [illegible] sono concentrati finanziamenti pubblici ingenti, per esempio il fatto che proprio in questi settori che si alimentano dell'indebitamento statale [illegible] da 88 mila a 106 mila miliardi («l'Unità» 6 maggio).

E si spiegano la fretta e l'intransigenza con cui ministri ed esperti impongono riduzioni delle pensioni, pagamenti dei medicinali, [illegible] ecc.

Gli interessi di classe della borghesia italiana sono strettamente intrecciati con quelli del grande capitale internazionale: gli affari di quest'ultimo sono affari anche per la borghesia italiana, e viceversa.

Ma chi detta le condizioni, in questo caso, è ancora una volta il complesso di apparati che amministrano il regime dei prestiti per conto del grande capitale internazionale, in primo luogo di quello americano. Il principale organismo di questo genere è il Fondo monetario internazionale, nel quale peraltro gli interessi finanziari del capitale tedesco, giapponese, inglese, si intrecciano fra loro per trarre vantaggio l'uno a spese dell'altro e tutti insieme dallo sfruttamento sul piano mondiale dei debiti contratti da oltre 120 paesi del mondo.

Nella riunione di fine aprile gli Stati Uniti [illegible]

[illegible]

Colpo di stato in Afganistan

L'influenza del socialimperialismo

E' questo il secondo colpo di stato che accade in Afganistan in cinque anni, dopo quello che nel 1973 aveva portato all'eliminazione del regime feudale capeggiato dalla monarchia di re Zahir. Approfittando di un diffuso malcontento interno per le mancate riforme del vecchio governo, espressione di una borghesia ancora ancorata a privilegi feudali, il nuovo gruppo dirigente presenta il suo colpo di forza come una «insurrezione armata popolare» e propaganda ai quattro venti che finalmente «il potere è passato alle masse». Anche questa volta tuttavia le masse popolari afgane, che vivono in condizioni di estrema arretratezza, non sono state chiamate a partecipare a questa cosiddetta insurrezione popolare, e l'unico ruolo che si è cercato di far svolgere loro è stato quello di applaudire al fatto compiuto.

Anche questa volta, come nel 1973, una superpotenza, il socialimperialismo russo, ha tratto profitto da convulsioni interne per allungare il suo zampino. Non a caso gli ufficiali che hanno effettuato il colpo di stato sono stati formati in URSS e sono di chiara tendenza filosovietica, [illegible] l'ambasciatore sovietico Puzanov si è affrettato a consigliare ai nuovi dirigenti il riconoscimento ufficiale del governo di Mosca.

Questa strategia viene attuata dall'URSS attraverso [illegible]

[illegible]

Per gli abbonamenti e il [illegible] effettuare i versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:

nuova unità

Viale Alfieri, 19 Livorno [illegible]

1. Maggio di lotta a Santiago

Pubblichiamo il testo e il disegno di un volantino diffuso il 1. Maggio a Santiago e in tutto il Cile dai compagni del Partito Comunista Rivoluzionario del Cile. E' un'iniziativa di grande significato politico. Il boia Pinochet, in questo giorno di lotta, ha trovato la classe operaia e il suo partito ben decisi ad abbattere il regime fascista.

Oggi, nel Cile, questi e molti altri compagni sono stati negati ai lavoratori perchè l'imperialismo americano, i grandi industriali e proprietari terrieri posseggono un esercito proprio con il quale impongono la loro dittatura contro il popolo; poichè la classe operaia e i contadini non hanno potuto organizzare le loro proprie forze armate popolari per conquistare il potere e imporre così i propri interessi. La giunta militare fascista rappresenta e difende gli interessi dei nemici del popolo che hanno eliminato le libertà politiche e i sindacati per i lavoratori per aumentare le loro ricchezze intensificando lo sfruttamento permesso dalla dittatura militare di Pinochet.

I lavoratori hanno bisogno della libertà per lottare con maggior forza per la conquista di migliori condizioni di vita e di lavoro e nello stesso tempo per l'abbattimento del regime fascista distruggendo le sue stesse radici, per la conquista del potere politico del proletariato e dell'intero popolo cileno.

Non si può ottenere miglioramenti senza libertà. La libertà non si mendica, si conquista! Con la nostra propria lotta, indipendente imponiamo le libertà politiche e sindacali eliminate dal colpo di stato fascista! Continuiamo la lotta antifascista [illegible] organizzando la giusta lotta rivendicativa: sindacati, comitati, raggruppamenti, circoli, etc. miglioriamo e sviluppiamo i legami tra queste organizzazioni, diamo vita ad ogni forma di lotta (scioperi, proteste, sabotaggi ecc.). Lottando uniti e organizzati, senza temere sacrifici, i lavoratori [illegible] vinceranno!